

Osservazioni ed ipotesi sull'origine dell'antica pieve di Sibirium e lo svilupparsi dell'organizzazione plebana nel milanese e nel comasco

CAPITOLO I

L'odierno atteggiamento sull'adattarsi delle antiche pievi ai « pagi » - cenno sulla storiografia in proposito - Ripresa critica dell'argomento: 1) che cosa fu il « pagus » e se esso poteva ancora sopravvivere nella sua forma più antica alla fine della romanità. 2) Debolezza degli argomenti a favore della classica asserita continuità dell'ordinamento pagense in quello plebano - Il diffondersi del cristianesimo nella campagna milanese e comasca e il sorgere quivi dei primi distretti battesimali rurali.

Che tutte le nostre antiche pievi rurali, o primitive parrocchie di campagna, siano nate foggendosi sullo stampo di organismi territoriali antichissimi, addirittura preromani, quali i pagi, oggi non è più ritenuto cosa indiscussa.

Primo assertore del rapporto esistente fra la pieve antica ed il « pagus » — volendo qui in sintesi rifare una storia della questione — fu il Lupo (1) nella seconda metà del 700, in una epoca, cioè, nella quale già da vari decenni il Muratori, sia pur con sagge e dotte restrizioni, ne aveva avvertito un altro fra diocesi e municipio (2).

Sosteneva infatti il Lupo che, avanti il Mille, unica parrocchia rurale doveva essere stata la chiesa battesimale o plebana, mentre ai cosiddetti « tituli minores » — e cioè alle « basilicæ » agli « oratoria » ed alle « cappellæ » dei « vici » e dei « fundi » compresi entro il distretto plebano sovrapposti a quello del pago — sarebbe mancato ogni attributo di parrocchialità.

Il Muratori, in tema di parrocchie rurali, aveva peraltro pensato che in occidente queste non risalissero oltre il V secolo (3); mentre il Lupo volle retrodatarle decisamente, specificando che le più antiche fra esse dovevano ritenersi solo quelle pievi che noi troviamo avanti il IX secolo, essendo stati i distretti plebani, sino allora, tutelati contro smembramenti da un sistema ininterrotto di canoni (4).

Facendo le più ampie riserve sull'origine dei distretti plebani antichi del V secolo, nonchè sulla applicazione di questi canoni, oggi possiamo dire che, per il resto, il Lupo aveva ragione: il Muratori infatti non aveva considerato l'evoluzione dei titoli minori rurali in parrocchie, avvenuta a datare solo dall'XI-XII secolo.

Nella seconda metà dell'ottocento, in uno studio del Longnon (5) sui pagi della Gallia settentrionale, la tesi del Lupo sull'identità pagopieve in tutta Italia sembrò trovare d'altra parte la migliore conferma. Ma, contro le conclusioni tratte, si pose tosto l'Imbart de la Tour, il quale, continuando a confondere fra le parrocchie originarie, o pievi rurali, e quelle di nascita medioevale, asserì, in un suo lavoro sulle parrocchie di campagna francesi, che non si poteva affatto trovare una corrispondenza fra i loro territori e quelli di circoscrizioni pagensi, bensì, tutt'al più, con l'ambito di preesistenti « vici », « villæ » o « fundi » (6).

Da noi furono dalla sua vari autori, fra cui il Palmieri (7) il Sella (8) e il Sorbelli (9); tutti in netto contrasto con affermazioni fatte solo qualche anno prima dal Mazzi (10), ma, del resto, assai caute, avendo questi solo affermato che nella pieve spesso si riscontra quel duplice carattere di organismo religioso e civile già stato del pago.

L'opinione del Lupo, sulla differenza fra pieve e titolo minore, trovava però in quella stessa epoca un'utile integrazione in alcune osservazioni sulle parrocchie della Germania occidentale compiute dal Lamprecht (11).

(3) MURATORI L. A., *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, diss. LXXIV.

(4) LUPO, *De Parrocchiis ante annum Christi Millesimo*, pagg. 59, 60, 97, 192.

(5) LONGNON A., *Etudes sur les pagi de la Gaule*, in « *Bibl. hautes études* », Paris, 1869.

(6) IMBART DE LA TOUR P., *Les paroisses rurales dans l'ancienne France*, « *Rev. Hist.* », Paris, 1898, pag. 36 e seg.

(7) PALMIERI A., *Degli antichi comuni rurali e in ispecie di quelli dell'Appennino bolognese*. « *Atti Mem. Dep. Storia Patria Romagna* », Forlì, 1899.

(8) SELLA P., *La vicinia come elemento costitutivo del comune*. Milano, 1908.

(9) SOBPELLI A., *La parrocchia dell'Appennino emiliano nel medioevo*, Bologna, 1910.

(10) MAZZI A., *Studi bergomensi*, Bergamo, 1888, pag. 150 e seg.

(11) LAMPNECHT H., *Deutsche Witschaftsleben in Mittelalter*, Leipzig, 1886.

(1) LUPO M., *De Parrocchiis ante annum Christi Millesimo*, Bergamo, 1788, diss. I.

(2) MURATORI L. A., *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Mediolani, 1741, diss. XXI e diss. LXIV.

Quasi a riassumere tutte queste vedute — da noi, ripetiamo, ricordate solo per sommi capi —, il Mengozzi, nel 1915, credeva infine fissare come verità da non più discutersi la coincidenza, per il territorio lombardo-tosco, fra pago e pieve; sostenendo che in quelle località che sono sede di una chiesa battesimale antica — non di una semplice parrocchia — e che nell'età comunale risultano centro di una comunità, la continuazione di un antico pago d'origine preromana doveva essere ammessa per forza di cose, in quanto il cristianesimo nascente aveva avuto per caratteristica di sfruttare quanto più possibile le precedenti situazioni territoriali, venendo per così dire incontro alle genti direttamente in casa loro (12).

Tacitamente accettata, questa teoria del Mengozzi fece testo per vari anni; sinchè, un paio di decenni or sono, rompendo con essa — cui ad esempio pareva aderire lo Schiaffini (13) — prima il Guerrini (14), poi il Forchielli (15), infine il Beretta (16) ed il Nanni (17) cominciarono a mostrarsene non più assolutamente convinti. Donde l'attuale dubbio in merito.

Ma quali i motivi del ripensamento? Purtroppo non ne fu mai data una precisa spiegazione.

Prima di affrontare il tema delle origini di alcune pievi dell'archidicesi ambrosiana, ed in particolare di quella di S. Giovanni Evangelista di Castelseprio — l'antica Sibrum —, la ripreso in esame di questo discorso rapporto fra pago e pieve si impone dunque di necessità.

Muovendo in questo senso i nostri passi, ecco così due osservazioni preliminari, che ci sembra non possano assolutamente venir trascurate da chiunque tratti delle pievi in relazione all'ordinamento pagense.

La prima ha carattere formale, riguardando il valore del termine « pagus » nei documenti e la possibilità di equivoco tra i suoi diversi impieghi; cosa che se invero non è tanto facile, dovendosi distinguere fra pago quale circoscrizione territoriale e pago quale frazione di tri-

(12) MENOZZI G., *La città italiana nell'alto Medioevo - Il comune rurale nel territorio lombardo-tosco*, Firenze, 1931, pagg. 174, 160, 155, 333 e seg.

(13) SCHIAFFINI A., *Intorno alle chiese non parrocchiali nel medioevo*, in « Arch. Stor. Ital. » 1923, pag. 25.

(14) GUERRINI D., *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel medioevo*, in « Brixia sacra » 1922, pag. 9 e seg.

(15) FORCHIELLI, *La pieve rurale*, in « Boll. Riv. Storia Diritto Ital. », 1938, pag. 39 e seg.

(16) BERETTA R., *La diffusione del cristianesimo in Brianza*, in « Memorie storiche della diocesi di Milano », X (1963), pag. 363.

(17) NANNI L., *Le parrocchie studiate nei documenti lucchesi dei secoli VIII al XIII*, Roma, 1948, pag. 51; NANNI, *L'evoluzione storica della parrocchia*, in « La scuola Cattolica » 1953, pag. 479.

bù nomade, come fra pago urbano o suburbano e pago rurale, lo diviene piuttosto di fronte a quest'ultima accezione.

Nella più gran parte dei testi e dei documenti del primo Impero per pago rurale si intende un piccolo distretto di campagna, cui sono preposti dei « magistri », che ha specifiche sue funzioni economico-amministrative e riti propri detti « sacra paganalia », e che infine si trova racchiuso entro ben precisi antichissimi confini (18).

In progresso di tempo, quando cioè l'antico ordinamento pagense dovette andare affievolendosi — quanto meno in molti luoghi —, per pago si fecero però strada accezioni più ampie; e accanto a quella latissima e indeterminata di aperta campagna contrapposta all'agregato urbano, fu sempre più largamente usata quella di agro spettante ad una « civitas » (19), nonché, con riferimento all'organizzazione ecclesiastica — come si vede in tutti gli atti conciliari dei secoli fra il V e l'VIII —, di distretto rurale soggetto alla giurisdizione di un vescovo.

Nell'Italia dell'età barbarica, peraltro, mentre nella sua più ristretta accezione il termine scompare rapidamente e pressochè dappertutto, nel senso di distretto della città e sinonimo di « fines » — cioè territorio di una « giudiziaria » — il medesimo riuscì a sopravvivere; e ciò al contrario che in altri paesi — tipo specialmente la Gallia Transalpina — ove ambedue le accezioni di pago durarono sino al secolo X, ingenerando il noto equivoco riscontrabile fra i vecchi studiosi a proposito dei due termini e la fittizia distinzione in pago maggiore e pago minore, conseguentemente creata allo scopo di evitarlo. Caduta infine l'Italia longobarda sotto i carolingi, questi tentarono, stando ai vari capitoli italiani, di ripristinare tra noi la distinzione per pagi rurali sulla base dei distretti plebani e centenari; ma l'iniziativa non ebbe molto seguito.

La seconda osservazione sopra accennata verte invece sul termine pago nel senso più antico e ristretto.

E' verissimo, come ci indica la forma censuale ricordata da Ulpiano (20) e come confermano le iscrizioni di ogni parte dell'Impero di Occidente — con qualche riserva per la Germania —, che la ripartizione per pagi minori, tanto per intenderci, è comune almeno a questa parte del dominio di Roma. Ma occorre notare come sotto lo stesso termine di pagi venissero, per quei tempi, designati, passando da re-

(18) VOIGT C., *Drei epigraphische Constitutiones Constantini des Grossen und ein epigraphisches Rescript des Praefectus Praetorii Ablarius*, Leipzig, 1860, pag. 133 e seg.; MARQUANDT J., *Römische Staatsverwaltung*, Leipzig, 1881, pag. 4, 6, 13; MOMMSEN T., *Römische Staatsrecht*, Leipzig, 1887, pag. 92 e seg.; MENOZZI, *La città italiana ecc.*, pag. 88, 344.

(19) LEICHT P. S., *Studi sulla proprietà fondiaria nel medioevo*, Padova, 1903, pag. 72.

(20) *Dig. L. 15. 4*; MARQUANDT, *Römische Staatsverwaltung*, pag. 13.

gione a regione, circoscrizioni ed organismi che non dovevano essere tra di loro uguali nè per origine, nè per costituzione, nè per estensione.

E la ragione è semplice. Questi organismi non erano una creazione dell'amministrazione romana, ma ad essa preesistevano in gran parte avendo risposto alle condizioni naturali e culturali varianti, oltrechè da paese a paese, da gente a gente (21). D'altro canto per le peculiarità sue proprie, la lingua ufficiale di Roma — non ricca e quindi di propensa, per un concetto di unificazione, a designare piuttosto gli istituti dei vinti con nomi latini, secondo grossolane analogie, che ad assumere latinizzandoli i termini locali — fece di tutti quegli organismi un unico fascio e comprese entro quella grande categoria da lei detta dei pagi, delle unità niente affatto omogenee.

Una riprova di tutto questo sta difatti nel fenomeno per cui, pur operando una divisione fondiaria, Roma lasciò esistere le precedenti divisioni del suolo — che il carattere sacro, in genere loro peculiare, rendeva del resto inestirpabili —, impiegando, per indicarle, lo stesso nome con cui veniva designato il territorio delle città laziali.

Come per l'origine e l'organica natura dei pagi, così si può dire per la estensione. Trascurando pure i pagi africani — che hanno una configurazione ed estensione eccezionale —, se confrontiamo anche solo i pagi della Gallia Transalpina con quelli della Cisalpina, ci persuadiamo che i primi dovettero essere in genere, giusta l'osservazione del Mommsen (22), ben più vasti dei secondi, pur nella zona montana. Ambedue i paesi avevano avuto, avanti la conquista di Roma, una dominazione gallica; ma nella Cisalpina questa si era sovrapposta a organismi liguri, umbri ed etruschi. E ciò assieme alla natura del suolo, è più che sufficiente a spiegare la diversità rilevata.

Per conseguenza, nel vagliare la possibilità dell'adagiarsi in alta Italia della pieve rurale — che per sua stessa natura ripugna da eccessiva vastità — sul pago, non si debbono accostare, come si è anche fatto, testi a testi che si riferiscono a pagi di paesi e stirpi diverse e lontane.

E veniamo infine a vedere dettagliatamente qualcosa della origine, della struttura e della sorte a lungo andare avuta dai nostri pagi rurali. Il che servirà non poco per le conclusioni cui dovremo arrivare.

Comunemente si ammette che fra i più remoti abitatori dell'Italia superiore, i Liguri già vivessero per tribù, concentrate in pagi, o, in

altri termini, su propri particolari territori. Una conferma di ciò ci può venire dalla tavola della Polcevera, contenente la famosa sentenza emessa dai fratelli Minuci nell'anno 117 a.C. all'occasione di una lite fra popolazioni dell'Appennino ligure (23). Quanto all'estensione di un notevole numero di essi può giovare la cosiddetta tavola di Veleia (24).

Allorchè poi i Galli scesero in Italia, il pago ligure o umbro, per azione diretta o indiretta dei nuovi arrivati, subì forse, qua e là, qualche evoluzione della sua struttura, rimanendo però integro nelle proprie caratteristiche fondamentali. Il fatto è che in territorio transalpino — quale l'alta Provenza, la Savoia, la Svizzera — prima che Roma vi trionfasse con la politica di disgregare l'ordinamento pagense nazionale per esaltare colà, in subordine diretto alle colonie e ai municipi, la funzione del vico (che è l'unità demografica naturale), i pagi si presentavano, per esempio, come più tardi le pievi rurali, quali saldi organismi composti da tanti vici abitati.

Evolsero dunque in questo senso anche gli antichi pagi liguri italiani, a datare circa dal 500 a.C.? Un tempo praticamente lo si credette, perchè si riteneva che il pago quale complesso di vici rappresentasse il tipo universale del pago gallico; oggi invece si è adottata un'opinione intermedia. E questo appunto per il calcolo del fatto che in molti luoghi i Celti si fusero con i Liguri e che quindi le cose poterono andare diversamente da zona a zona (25).

Comunque sia, il pago, all'affermarsi del dominio di Roma fra noi, dovette indubbiamente subire ancora i portati di un nuovo ordine di cose. In ragione della sua origine, derivante da un patto sacrale fra gente di uno stesso ambito, esso aveva sin allora formato bensì un organismo culturale, ma anche amministrativo e politico; fungendo, per così dire, da elemento costitutivo dello stato federale celto-ligure in cui rientrava (26). Ora, mentre si ammette generalmente che taluni di questi caratteri gli rimasero, di altri si sa invece che andarono perduti.

Intaccata restò per esempio la sua figura di ambito economico e amministrativo (27), per effetto, come già si è alluso, della sacertà

(23) DE SIMONI C., *Sulla tavola di bronzo della Polcevera*, in «Atti Soc. Lig. Storia Patr.», vol. III, pag. 531; segg.; POGGI G., *Genuali e Viturii*, in atti «Soc. Lig. Stor. Patr.» vol. XXX.

(24) DE PACHÈRE F. G., *La table hypothécaire de Veleia*, Paris, 1920, pag. 29, 30, 42, 47, 48.

(25) MOMMSEN, *Röm. Staatsrecht*, II, 119; BOGNETTI, *Sulle origini ecc.*, pag. 24, 51.

(26) MENGOLZI, *La città italiana ecc.*, pag. 163; BOGNETTI, *Sulle origini ecc.*, pag. 24, 51.

(27) MANQUARDT, *Röm. Staaber ecc.*, pag. 13; MOMMSEN, *Röm. Staatsrecht*, II, pag. 771; MENGOLZI, *La città italiana ecc.*, pag. 163, 336; BOGNETTI, *Sulle origini ecc.*, pag. 52, 53.

(21) VOIGT, *Drei epigraphische ecc.*, pag. 53, 81; MOMMSEN, *Röm. Staatsrecht*, pag. 104; SCHULTEN A., *Die Landgemeinde in römischer Zeit*, in «Philologus», Berlin, 1894, pag. 234; GAVOTTO A., *Storia dell'Italia occidentale nel medioevo*, in «Biblioth. Soc. Stor. Subalp.», Pinerolo, 1911, pag. 312; BOGNETTI G., *Sulle origini dei comuni rurali nel medioevo*, Pavia, 1927, pag. 24 e seg.

(22) MOMMSEN, *Die italische Bodenteilung und die Alimentartafeln*, in «Hermes», Berlin 1884, pag. 450.

indistruttibile cui si rifaceva; cosicchè Roma dovette riconoscere il pago a base della rilevazione catastale, pur se estraneo alla suddivisione dai lei introdotta nelle terre conquistate (28). Ciò è rilevabile, senza ombra di dubbio, dalle tavole alimentari dei Bebi (29) e di Velleia (30), nonchè dalla situazione vigente ai tempi di Ulpiano per cui non sarebbe potuta esistere allora alcuna porzione di suolo censibile che non facesse parte di un pago (31).

Quanto però alla sua figura politica, questa andò al contrario completamente distrutta (32). Nella « lex Rubria » (33) e nella « Julia Municipalis » (34) — da cui dipese l'assetto dato da questo punto di vista, fra le altre, pure alla nostra regione — di pago, in realtà, non si fa alcun cenno; mentre peraltro, sempre dalle già ricordate tavole alimentari e dal frammento dei Volcei (35), risulta che, nel delimitare i territori dei municipi e delle colonie, Roma non tenne dei pagi alcun calcolo, onde i confini delle varie « res publicae » se ne spartirono in più occasioni l'ambito, talvolta fino in tre parti (36).

Questa in sintesi la trasformazione del pago correntemente ammessa per l'epoca romana. Fu tale, tuttavia, la sola e definitiva? C'è motivo di dubitarne.

Mentre in effetti noi sappiamo da Siculo Flacco che per qualche tempo, relativamente al suo governo, dovettero essere mantenute le vecchie usanze — nel senso cioè che erano direttamente i « pagani » a nominare ogni anno i reggitori o « magistri » (37) —, ad Impero avanzato, iscrizioni e leggi ci dimostrano pure l'esistenza di « praepositi » o « curatores pagi », che appaiono strettamente connessi all'organizzazione municipale, sono scelti dalla Curia e agiscono, nell'ambito del loro distretto, nell'interesse non tanto della collettività degli abitanti quanto dello stato (38).

Un medioevalista ricorrerà forse, per immaginare la rispettiva

(28) *Dig. L.*, 15, 4.

(29) *Inscript. Reg. Neap.* (Ediz. Mommsen) n. 216.

(30) *Cfr.* n. 24.

(31) *Cfr.* n. 28. « *Forma censualis cavetur ut agri sic in censum referantur: nomen fundi, cuiusque, et in qua civitate et in quo pago sit et duos vicinos proximos habeat.* ».

(32) MARQUARDT, *Röm. Staatsver.* ecc., I, pag. 13; MOMMSEN, *Die Italienische Bodent.* ecc., pag. 450; BOGNETTI, *Le origini* ecc., pag. 52, 53.

(33) *C.I.L.* I, n. 205.

(34) *C.I.L.* I, n. 206.

(35) *Inscript. Reg. Neap.* (ediz. cit.) n. 354.

(36) MINGOZZI, *La città italiana* ecc., pag. 335 e seg.; BOGNETTI, *Le origini* ecc., pag. 24.

(37) SICULO FLACCO, *De conditio agrorum* (Ediz. Lachmann), pag. 146; *Festo, Epit.*, (Ediz. Müller) pag. 371.

(38) MARQUARDT, *Röm. Staatsver.* ecc., I, pag. 9; MINGOZZI, *La città italiana* ecc., pag. 344; BOGNETTI, *Le origini* ecc., pag. 26, 31.

posizione del pago, dei « magistri » e del « praepositus » o « curator », alla posizione analogica del comune rurale, dei suoi consoli e del podestà imperiale, in un determinato momento dell'età comunale, dalla repubblica cittadina egemone. Ma comparazione non ci può essere, non fosse altro che in considerazione del caso degli antichi pagi di confine andati divisi agli inizi della romanità tra più « res publicae », essendo inconcepibile che i loro « praepositi » o « curatores » — i quali appaiono essenzialmente come figure municipali minori — dipendessero ad un tempo da governi diversi.

E allora, poichè notizie dirette in proposito mancano mentre al tempo stesso non si tratta di un problema ozioso, noi ci troviamo qui costretti a formulare un'ipotesi. Che cioè ogni pago ricadente sotto due o più « civitates » ricevesse altrettanti « praepositi » o « curatores »; il che naturalmente obbliga a pensare che della figura tipica dei primi secoli dell'Impero, tanto per intenderci, l'ordinamento pagense più non conservasse alla fine che il nome, essendo stato almeno in più parti sovrvertito da nuove disposizioni anche nella propria originale conformazione territoriale.

Lo Schulten, del resto, già anni fa, insistette sul fatto che verso il declinare dell'Impero l'organica efficienza dei piccoli antichissimi pagi rurali doveva ormai essere andata pressochè annientandosi (39); mentre col Bognetti vorremmo solo far notare come, in fondo, se da un lato la posizione giuridica dei vari territori di campagna viene appunto in quei tempi facendosi piuttosto oscura, dall'altro si hanno pure seri indizi o sospetti di tutto un rimangiamento delle vecchie circoscrizioni rurali a favore del sorgere di nuove (40).

Quando il cristianesimo organizzò tra noi le sue prime pievi rurali, di quelli insomma che dovevano essere stati gli antichi pagi preromani molto è probabile fosse cambiato. Per alcuni si può presumere addirittura una scomparsa, per altri una discutibile sopravvivenza. E ciò è già indubbiamente un elemento a serio sfavore della sovrapposizione ad essi delle pievi di campagna.

Continuando però nella revisione critica della relativa questione vediamo ora quale vacuità e debolezza abbiano peraltro gli elementi un tempo portati a sostegno sempre di queste vedute.

Tenendo per fermo che la creazione delle varie più antiche pievi non derivò da una deliberazione centrale della chiesa e non fu, per quel che ci è dato vedere, simultanea nemmeno nell'ambito di una stessa diocesi (41) — salvo rare eccezioni (42) —, il primo punto debole dei

(39) SCHULTEN, *Die Landgemeinde* ecc., pag. 76.

(40) BOGNETTI, *Le origini* ecc., pag. 128.

(41) BERETTA, *La diffusione* ecc., pag. 45.

(42) FERRETTO, *I primordi e lo sviluppo del cristianesimo in Liguria*, « *Atti Soc. Lig. Storia Patr.* », vol. XXXIX, pag. 435 e seg. pensò, ad esempio, che le pievi del genovesato venissero erette canonicamente e contemporaneamente nel primo decennio del V secolo.

vari passi portati in passato a favore dell'identità pago-pieve emerge dal fatto che il termine « pagus », secondo quanto già detto, nei documenti del V secolo non designa ormai più il solo distretto rurale, ma si applica anche genericamente al territorio intero della città. Quindi non appaiono affatto dimostrativi quei vari testi, volta a volta inalberati come conferma dell'identità pago-pieve, solo perchè in essi ricorra la voce « pagus ».

Il brano di Valafrido Strabone (43), citato a suo tempo dal Lupo e poi dal Lamprecht, nel quale il « centenarius » — che secondo il canonico bergamasco era a capo del pago minore — viene messo sullo stesso piano dell'arciprete, non è che una mera comparazione, iniziante col papa e l'imperatore e terminante con i minori ufficiali civili ed ecclesiastici. Quanto al famoso passo di Anastasio che tradotto in latino suona « universae eius loci ecclesiae episcopo subiacent; ita tamen ut singuli pagi presbiteros suos habeant », malgrado l'ambiguità del termine greco, potrebbe costituire buon argomento a favore se non si riferisse ad una chiesa dell'Africa settentrionale, regione ove molte cose andarono diversamente che da noi.

Ed ancora neppure sono probanti i due testi conciliari portati avanti dal Mazzi (44) a conferma della sospetta sovrapposizione di ogni pieve ad un pago: il canone XVIII cioè della sinodo diocesana di Auxerre, del 573, ed il canone V della sinodo metropolitana di Orleans, tenuti nel 538.

Nel primo, laddove si parla di « pagus » è evidente che si allude al pago maggiore, cioè alla diocesi; mentre nel secondo, ove si tratta di « pagi civitatum », il genitivo plurale e l'insieme del contesto ci autorizzano ad una identica conclusione. Comunque anche se si potesse trovare, come già asserì il Longnon (45) e negò l'Imbart (46), che l'arcipresbiterato nelle diocesi della Gallia Transalpina prende a base il pago minore, la cosa non può avere valore decisivo per le istituzioni italiane. Mancando una regola generale imposta ai vescovi per la redazione dei distretti di ciascuna chiesa battesimale rurale, si deve piuttosto pensare che questi venissero fatti coincidere con le circoscrizioni civili solo là dove le dimensioni di queste ultime lo avessero consigliato. E tra i pagi studiati dal Longnon e quelli di Velleia — che quanto ad ampiezza costituiscono indubbiamente un tipo, almeno per l'Italia settentrionale — una notevole differenza di estensione è sicura.

Un altro elemento che già sedusse molti a proposito della conti-

(43) VALAFRIDO STRABONE (+346), *De officiis divinis sine de exordis et incrementis ecclesiasticarum*, in « Speculum antiquae devotionis », Cohelle, Mons 1549 c. 2.

(44) MAZZI, *Studi bergomensi*, pag. 150 e seg.

(45) LONGNON, *Etude sur les pagi ecc.*, pag. 76.

(46) IMBART DE LA TOUR, *Les paroisses rurales ecc.*, pag. 38.

nuità del pago nella pieve (47), e che invece deve essere considerato con molta cautela, è dato dall'altro canto da una asserita somiglianza delle litanie, o processioni di rogazione della pieve medioevale, con la « lustratio pagi », cui dovebbano essere attribuiti.

Queste cerimonie si effettuavano, per il vero, ambedue in prima vera. Ma noi sappiamo che caratteristica della « lustratio pagi » — troppo chiaramente messa in luce da Festo e da Siculo Flacco perchè se ne possa dubitare — era quella di seguire come tracciato il confine del pago, e con tale scrupolosa esattezza da fornire all'agrimensore addirittura una base per l'assegnazione catastale di un fondo piuttosto all'uno che all'altro pago (48); mentre la litania della pieve rurale ci è ben noto consistesse solo nella visita ciclica e processionale degli orti plebani seguendo strade all'interno della pieve.

Infine esisterebbe un ultimo elemento a favore dell'identità pago-pieve sul quale non possiamo non fermarci. Esso basa sul fatto che, sin dall'età alto medioevale, la pieve ci appare come una circoscrizione civile oltrechè ecclesiastica; onde se ne vorrebbe dedurre che la prima si adattasse su qualcosa di preesistente in tal senso (49). Ma possiamo noi asserire che questo qualcosa fosse veramente il pago?

A tale identificazione sembrerebbe portare il rilievo fatto a suo tempo dal Mazzi a proposito delle pievi lombarde di Brivio e di Garlate (50); in quanto, giacendo esse metà a sinistra e metà a destra dell'Adda, fiume che secondo alcuni finse pure in questo tratto da confine fra i municipi di Milano e Como da un lato e Bergamo dall'altro (51), viene quasi spontaneo il sospetto che una tale posizione fosse pure quella di due antichi pagi cello-liguri conservatisi intatti ad onta di una ripartizione fra « res republicae » diverse e riemersi come distretti battesimali in età cristiana.

Ma il caso di Brivio e di Garlate, secondo quanto vedremo più dettagliatamente in seguito, non è così chiaro da poter essere preso come riferimento in una questione del genere; mentre tutt'altra spiegazione deve essere data, stando al Bognetti, del particolare stato delle pievi di confine tra Arezzo e Siena — cagione di gran contesa nell'alto medioevo fra i vescovi di quei due luoghi — (52), stato che il Mengozzi volle aggiungere, con un paio di altri esempi, non meno

(47) MENGOZZI, *La città italiana ecc.*, pag. 172 e seg.

(48) FESTO, *Epit.*, pag. 371; SICULO FLACCO, *De conditio agrorum*, pag. 164-65.

(49) MENGOZZI, *La città italiana ecc.*, pag. 89, 162, 169 e seg.

(50) MAZZI, *Studi bergomensi*, pag. 153.

(51) PASSERINI A., *Il territorio insubre in età romana*, in « Storia di Milano » (Ediz. Treccani), Milano, vol. I, pag. 119 e seg.

(52) BOGNETTI, *S. Maria foris portas di Castelseprio* e *la storia religiosa dei Longobardi*, in « S. Maria di Castelseprio », Milano, 1948, pag. 44, 185, 225; BOGNETTI, *La continuità delle sedi episcopali e l'azione di Roma nel regno Longobardo*, in « Sett. Studi Centro Italia alto medioevo ».

fra i quali è da porsi la stessa redazione dei confini diocesani, non sempre avvenuta secondo criteri univoci — come più avanti vedremo per l'appunto a proposito di Como, sulla origine delle cui pievi, in parallelo a quelle del milanese. *vogliamo in questa pagina*... qualche parola —.

Introdotti nel maggior centro della Transpadana verso la metà del II secolo ed organizzatosi con la creazione di una cattedra episcopale sul finire dello stesso (57), il cristianesimo non poté infatti cominciare a diffondere nella campagna circostante che un duecento anni più tardi (58), solo dopo essersi almeno attestato, e talvolta neppure così, nelle principali città dell'Italia superiore, fra cui si cominciò ad istituire una ripartizione di ambiti. Per l'avanti non che si possa escludere assolutamente un tal fenomeno; ma se già allora la Buona Novella era potuta uscire dai centri urbani ciò lo fu solo su scala modestissima, per lo più verificatasi nelle plaghe gravitanti lungo le vie di maggior traffico.

A questa sporadica iniziale diffusione rurale del Vangelo, cui già avevano creduto di spianare la strada generiche disposizioni di Costante, di Costanzo e di Teodosio — rispettivamente del 341, del 355 e del 388 —, infine venne parzialmente in aiuto, ancora una volta, l'iniziativa dello stato, che, con la disposizione di Valentiniano III del 435, ordinava ai magistrati la distruzione dei « fana templa ed delubra si qua etiam restant integra ». In tal modo in più vici e poderi della nostra regione servirono al culto nuovo i luoghi dove si era celebrato il vecchio, cosa che spiega un poco il fatto per cui moltissime epigrafi culturali pagane vennero trovate immurate in edifici sacri della campagna anche di titolo non plebano.

Comunque sia per tutto il IV secolo la comunità facente capo al vescovo che risiedeva nella città fu ancora l'unica parrocchia, la sola pieve. Le principali sacre cerimonie e l'amministrazione dei sacramenti erano ancora, in linea di diritto, esclusivi del tempio cittadino; unico e poco numeroso appariva il presbiterio, e, fra l'altro, in diretto subordine al vescovo (59).

Sisinio, Martirio e Alessandro, commessi da S. Ambrogio in aiuto a S. Vigilio nel Trentino e martirizzati poi in val di Non, dovrebbero essere i più tipici rappresentanti di quel clero vescovile milanese, residente in città, che sul finire del IV secolo doveva ancora incaricarsi della

(57) SAVIO, *Alcune considerazioni sulla prima diffusione del cristianesimo*, in « Riv. Soc. Stor. », Pavia 1904, pag. 188. e seg.; SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia: La Lombardia*, Parte I, Torino, 1913, Parte II, vol. I, 1929, parte II, vol. II, Torino 1932; LANZONI, *Le origini delle antiche diocesi d'Italia*, Roma, 1923, pag. 584 e seg.; CATTANEO E., *Storia e particolarità del rito ambrosiano*, in « Storia di Milano », vol. III, pag. 765; BERETTA, *La diffusione ecc.*, pag. 323 e seg.

(58) BERETTA, *La diffusione ecc.*, pag. 326 e seg.

(59) BERETTA, *La diffusione ecc.*, pag. 355 e seg.

discutibili, ai due sopraccitati di Brivio e di Garlate per sostenere la sua ben nota tesi della identità pieve-pago (53).

Quanto poi alle pievi foggiate, secondo un vecchio studio del Poggi (54), sui pagi dei Viturii e dei Genuates, così come li vediamo o li possiamo intravedere attraverso gli estremi contenuti nella sentenza dei Mimuci; oppure alle pievi che, secondo il Pachtere (55), presero per stampo i pagi della tavola di Velleia; indagini che già risalgono al Ferretto (56) nell'un caso ed esitazioni del Pachtere stesso, a cui rimandiamo, nell'altro, sfatano in modo decisivo o lasciano alquanto in dubbio la loro creduta esalta sovrapposizione ad organismi territoriali preesistenti.

In definitiva, non avendo alcuna sostanziale base d'appoggio, tutta la teoria del costante adagiarsi delle primissime pievi rurali su dei pagi va rifiutata a favore di altra più acuta e meno schematica, più aderente alla realtà dell'epoca in cui ebbe ad iniziare fra noi il fenomeno delle pievi, e meno fragile.

Innanzitutto bisogna riconoscere che essa vecchia teoria muoveva da dati abbastanza convincenti: i pagi — pur essendo circoscrizioni minori ed ufficialmente ignorate rispetto a quelle dei municipi e delle colonie in cui erano comprese — esistettero ovunque fra noi. Non solo, ma come il pago comprese spesso diversi vici, così anche la circoscrizione parrocchiale o battesimale rurale della tarda età romana e dell'alto medioevo — in altri termini la pieve di campagna — annoverò più villaggi ed ebbe confini ben precisati che valevano per stabilire la competenza parrocchiale sia sulle persone che sul distretto in cui abitavano.

Sicché il pensare in base a ciò che i vescovi avessero creato le prime pievi sulla falsariga dei pagi — anche in omaggio a tutta una tecnica missionaria, la quale, sembrava logico ritenere, di fronte alla mentalità primitiva della più gran parte dei neofiti di campagna doveva aver certamente suggerito un adattamento piuttosto che un rigetto integrale delle vecchie istituzioni locali — avrebbe pur potuto costituire una giusta supposizione. Ma una supposizione interlocutoria, da vagliare cioè, non da accettarsi come definitiva.

E questo perché sarebbe restato anzitutto da tener calcolo dei vari tempi con cui in ciascuna zona il cristianesimo poté e dovette diffondersi, nonché organizzarsi nelle campagne; e in secondo luogo da giustificamente domandarsi se per caso il vecchio pago non avesse anche potuto in alcuni luoghi, al sorgere delle primissime pievi, già essere stato soverchiato da più recenti situazioni connesse a fenomeni vari,

(53) MENGOLZI, *La città italiana ecc.*, pag. 337.

(54) POGGI, *Genuati e Viturii ecc.*

(55) PACHTERE, *La table hypothécaire ecc.*

(56) FERRETTO, *I primordi e lo sviluppo ecc.*

diffusione dell'Evangelo nelle campagne (59 bis). Nè deve meravigliare il fatto che — pur trovandosi in quegli anni l'Italia settentrionale, ed in particolare il milanese, ancora in quello stadio di cristianizzazione rurale — alcuni suoi rappresentanti potessero essere mandati a trovare a propagandare la nuova fede. Per quest'epoca santambrosiana bisogna infatti pensare che, in rapporto al progresso dell'Evangelo nelle campagne, l'impiego di un clero mobile fosse più che bastevole; al punto che anche divisandosi certo per il futuro di compiere ulteriori progressi, specie dal punto di vista organizzativo, il vescovo milanese poté appunto rinunciare ad alcuno dei suoi collaboratori per una missione che fra l'altro potrebbe anche dirsi di prestigio.

Un dato incontrovertibile è d'altro canto che il diffondersi del cristianesimo nella campagna non si può pensare avvenisse in modo uniforme, ma da zona a zona, per ovvii motivi, disparatamente.

Cosicchè, quando la necessità di diffondere e consolidare la fede che la predicazione veniva diffondendo nell'agro, accanto all'impossibilità per i cristiani di campagna di recarsi frequentemente in città, imposero sul finire del IV secolo — dopo che Como si ebbe un proprio vescovo e un proprio ambito — la creazione di alcuni oratori rurali in cui radunare i fedeli, almeno per le pratiche di culto minori (preghiere collettive, salmi, inni (60)), questi oratori, a secondo dell'aversi qua e là gruppi più o meno numerosi di conquisi dall'Evangelo, non poterono affatto risultare distribuiti ciascuno per ogni vecchio pago o per l'ambito venuto a lui sostituendosi, bensì in modo da servire talvolta, anche singolarmente, pure per distretti comprendenti più formazioni demico-economiche, vecchie o nuove che fossero.

Siamo però ancora in una fase in cui non si può parlare di parrocchia rurale. Gli oratori di campagna sono sempre curati da un clero mobile che risiede in città accanto al vescovo; e quand'anche a una parte di questi oratori verrà gradualmente assegnato un « presbiter » dimorante, e con autorizzazione a celebrarvi il sacrificio divino, la cosa non cambierà gran che nella sostanza. Soltanto va precisato che con quest'ultimo passo il sacerdote incaricato di un dato oratorio viene ad assumere rispetto al restante clero vescovile una veste particolare (61),

(59 bis) Sull'esistenza di sacerdoti addetti, per così dire, alla diffusione del cristianesimo nella campagna sembra accenni del resto lo stesso S. Ambrogio scrivendo « Quo eo non praeterii quia in plurisque abditoribus locis cum ministerium gerent vel etiam sacerdotium filios susceperunt » *De officis Ministr.* I 50; BERETTA, *L'introduz. del crist. ecc.*, pag. 340 n. 75.

(60) S. AGOSTINO, Ep. 121 « in oratoria praeter orandi et psallendi cultum poenitus agatur »; cfr. anche Ep. 109.

(61) BERETTA, *Le diffusione ecc.*, pag. 352, riterrebbe che a questo stadio il sacerdote residente formasse ancora per certo tempo un tutt'uno con la mensa ed il presbiterio del vescovo, del quale era delegato amovibile a suo piacimento. Ma forse si era già un poco più avanti nel senso appunto sopraddetto.

mentre la comunità che gli fa capo viene a costituire il germe della futura piccola parrocchia o pieve di campagna.

I tempi erano però allora quasi maturi per lo svilupparsi anche fuori dell'organizzazione pievana; che, infatti, condividendo le vedute del Beretta (62), noi pensiamo abbia preso le mosse nei primi decenni del V secolo col dotarsi gli oratori di campagna anche di un fonte battesimale.

E qui si può pensare che la estensione dei primissimi nuovi ambiti battesimali dovesse risultare in genere ben maggiore di quelli stessi dipendenti dai centri da cui essi erano originati, essendo appunto stati allora dotati alcuni solo dei vecchi oratori rurali non tanto di un fonte quanto solo di un clero stabile.

Ammesso, ripetiamo, che le più antiche nostre pievi rurali non venissero tutte canonicamente erette in un medesimo tempo, ciò, almeno per le origini, è tutto quanto si può ragionevolmente pensare; ed, in modo ovvio, a scapito della presunta rigida sovrapposizione di ogni pieve ad un vecchio o nuovo pago.

Naturalmente, come conseguenza di ciò, dei restanti centri rurali di preghiera che non erano stati dotati nemmeno di un clero residente molti ebbero a perdere dell'importanza originaria; ma non sino al segno da non poter continuare a svolgere una certa funzione, sia pure sotto la veste di maggiori oratori della pieve, nella quale, con altri, — nel frattempo sorti qua e là per iniziativa privata o, come vedremo più avanti a proposito di Sibirium, dello stato — avevano finito per rientrare.

Introdottasi ormai fra noi la figura della pieve rurale, alle prime erette ne seguirono in breve di nuove, a tutta spesa territoriale delle originarie. Le disposizioni ecclesiastiche, su cui a suo tempo insistette il Lupo, tendenti a garantire anticamente l'integrità delle pievi già sorte (63), seppur ebbero mai piena applicazione, si riferiscono certo tutte ad epoche successive. Sarebbe stato difatti un non senso, per quegli inizi, emanarne di consimili. Per cui, col sorgere sempre di nuove parrocchie rurali, mimetizzandosi dietro qualche ambito già facente capo a centri cristiani rurali dei primi tempi ma restati « oratoria » al nascere delle protopievi, anche qualche vecchio sopravvissuto pago poté forse eccezionalmente emergere dal momentaneo ultimo stato di cose ecclesiastiche ed inserirsi in esse sotto nuova veste e dignità.

Una riprova di questo sfaldarsi delle primissime pievi a favore di altre, venute dopo, e con cui talvolta dovettero peraltro subire ancora ulteriori riduzioni di pertica — sempre per dar modo alle singole unità dell'organizzazione pievana via via di comparire —, ci è data in definitiva da quell'inserirsi in posizioni spesso sorprendenti di pievi

(62) BERETTA, *La diffusione ecc.* pag. 356 e seg.

(63) Cfr. n. 4.